

GIANLUCA OLCESE

Università Adam Mickiewicz, Poznań

LE TRADIZIONI COME IDENTITÀ: LA BAÏO DI SAMPEYRE

Abstract. Olcese Gianluca, *Le tradizioni come identità: la Baïo di Sampeyre* [Traditions as identity: La Baïo in Sampeyre]. Studia Romanica Posnaniensia, Adam Mickiewicz University Press, Poznań, vol. XXXVII/1: 2010, pp. 69-84. ISBN 978-83-232-2145-6. ISSN 0137-2475. DOI 10.2478/v10123-010-0006-2.

During the last Baïo in 2007, I interpreted carnival as an occasion to investigate popular traditions. Agricultural feasts have been present since ancient times, sometimes hidden behind the veil of other meanings: today they represent a way to allow the actual society to feel itself as a continuation of the past. The communities of small local areas show a representation of their identity through ancient rituals – like manifestations, such as the Baïo – to sew their relationships with the modern territory. Those rituals also demonstrate several, and sometimes unexpected, connections with different cultures of the present and the past.

1. SAMPEYRE E IL CONCETTO DI IDENTITÀ

La Baïo è un'antica celebrazione agricola reinterpretata in tempi recenti con diversi significati. La prima domenica di manifestazione a Sampeyre (CN), nella piazza principale è già allestito un palco nell'attesa dell'arrivo delle prime maschere. La folla inizialmente piccola di turisti ascolta dagli amplificatori la musica tradizionale delle vallate d'Oc; l'inserimento tra esse di «Bella ciao», viene motivato da un portavoce sul palco, con la continuità tra il ruolo svolto dai partigiani del luogo, in epoca moderna, fondamentale per la cacciata delle truppe nazifasciste, con quello dei loro antenati che – viene più volte sottolineato – hanno contribuito alla cacciata dei Saraceni. Dopodiché, nel discorso introduttivo, si racconta la storia delle vicende rievocate dalla Baïo, asserendo chiaramente che non si tratta di un carnevale, bensì piuttosto della celebrazione di un evento legato all'identità occitana. «Oggi, purtroppo, tutto è diventato occitano. [...] La Baïo non è una festa occitana, è una festa alpina, con tutte le caratteristiche dei carnevali alpini, con i quali ha i fondamentali in comune» afferma Piero Dematteis, editore specializzato in pubblicazioni alpine (Prando, 2006, p. 97).

La legge 482¹ del 1999 prevede l'occitano (Art. 2), in riferimento alla parlata delle valli, nell'elenco delle minoranze linguistiche poste sotto tutela. Siccome non esiste un'unica lingua standard, bensì numerose varianti, si è definito un tipo di scrittura,

¹ Per il testo completo della legge, si veda la pagina Internet della Camera dei Deputati all'indirizzo: <http://www.camera.it/parlam/leggi/994821.htm>

la *grafia classica*, comunemente accettato, mentre per la parlata il problema oggi si pone in relazione alla strada da seguire tra l'omologazione o l'integrazione di tutte le varianti linguistiche. Altresì a partire da questo riconoscimento gli intellettuali delle vallate cercano di ricostruire la storia della propria identità affinché la gente si senta radicata nella terra e nei posti in cui si vive e si lavora. Questo successo è infine una forma alternativa di pubblicità che riesce a penetrare con una nuova forza nelle gerarchie e nei meccanismi del mercato globale. Gli ingranaggi del meccanismo girano intorno al concetto di identità per motivi spesso economici e trasformano in un evento mediatico anche una manifestazione che era originariamente tradizionale.

Almerino De Angelis, medico, ha scritto articoli e ricerche sugli aspetti della Baio di Sampeyre: «In esse vediamo sottolineato sempre più il significato ufficiale di rievocazione storica di cacciata dei Saraceni dalla valle e un progressivo distacco, nella interpretazione dei partecipanti, della *Bahio* dal carnevale quale viene comunemente definito» (De Angelis, 1987, p. 21). L'idea che si tratti di rievocazione storica sta prendendo piede in forma sempre maggiore; viene ulteriormente evidenziato anche nell'introduzione del libro di Prando *Baio* (edito nel 2006, è attualmente il più recente sul tema), firmata da Renato Baralis, ex-sindaco di Sampeyre, appunto intitolata: «Ricordate: questo non è un carnevale». È pur vero che tra gli stessi partecipanti al corteo c'è chi sa bene quale sia la verità sulle origini e sulla funzione della manifestazione: lo scrittore Fredo Valla, per l'occasione in costume da *Uzouart*, spiega che «la Baio è un bagno d'identità, questa identità che bisogna sentire sempre e non solo una volta ogni cinque anni»; la funzione purificatrice, sostiene – aspetto fondamentale dell'evento – va indirizzata oggi soprattutto alle colpe dei suoi conterranei, che non si preoccupano durante l'anno di sottrarre il paesaggio all'incuria, ed evidentemente anche alla speculazione edilizia. Con la speculazione edilizia si è modificato non solo il paesaggio urbano, ma anche quello umano. Uno stile di vita che è durato simile a se stesso per migliaia di anni, nel breve tempo di una rivoluzione industriale è profondamente cambiato. Scrive Nuto Revelli (1977, p. XXVIII):

Limone Piemonte non esiste più, è un quartiere di Torino o di Montecarlo, è un vespaio di cemento. I pochi contadini superstiti sono ormai i «baraccati» in una città folle.

Sampeyre è sulla strada buona, ancora quattro o cinque grattacieli e diventerà un quartiere di cemento, come Limone Piemonte. Su Acceglio cominciano a volare gli sparvieri, la speculazione è alle porte. [...] Nel breve arco di un decennio l'industria ha distribuito nel Cuneese un largo benessere, ha favorito l'esodo sacrosanto dalle zone più depresse. Ma ha preteso e pretende contropartite enormi. L'industria umilia e spreme il mondo contadino.

Sampeyre, il cui nome significa San Pietro, è il centro della Val Varaita, nel Cuneese. Gli abitanti sono circa un migliaio, ma erano molti di più prima che cominciasse l'esodo verso la città a partire dal secondo dopoguerra (Revelli, 1977). Un tempo le campagne erano coltivate a grano, segale, canapa, grano saraceno. L'allevamento era sviluppato e nella piazza, ora affollata di turisti in estate, si tenevano grandi fiere per il commercio del bestiame. Lo sviluppo turistico degli anni Sessanta ha in parte alterato l'impianto urbanistico e l'architettura tradizionale originale (Valla, 2003).

2. LA BAÏO A SAMPEYRE

La Baïo è un'antica celebrazione che si svolge a Sampeyre ogni cinque anni. Il periodo è, come in molte tradizioni carnevalesche, dall'Epifania fino al Giovedì Grasso: l'ultimo giovedì prima del Mercoledì delle Ceneri. Il corteo parte la seconda domenica precedente la Quaresima, prosegue la domenica successiva e termina il Giovedì Grasso. Serve a commemorare la cacciata dei Saraceni attorno all'anno Mille, da parte degli abitanti delle valli. La cacciata dei Saraceni ha una funzione di pretesto per i festeggiamenti: in altre manifestazioni carnevalesche di quel vasto territorio che circonda le Alpi Occidentali, si ritrovano analoghe maschere, ad esempio nella valdostana «Cumba Freida» o, sempre in Val Varaita, nella «Beò» di Bellino.

Gli organizzatori della Baïo sono gli *Alum*, ciascuno di loro ha come guardia del presenta corpo un *Uzouart*, sono in numero di otto per ogni Baïo, due per ogni ruolo e rap no i capi delle milizie popolari. *Alum* in dialetto significa «lampada». probabilmente dalla forma del loro copricapo su cui sono segnate le lettere che indicano il loro grado: è lo stesso dell'alta uniforme dei carabinieri che ha il nome popolare di lucerna, ma a differenza di questo nella Baïo è indossato al modo degli ufficiali dell'esercito napoleonico; ma forse erano chiamati così perché le sale e i luoghi di ritrovo per i balli, della cui organizzazione erano responsabili le abbadi dei giovani, erano rischiarati con la fioca luce prodotta dalle lampade, ed era possibile accedervi con il pagamento obbligatorio della *gaggio*. Quelli di grado inferiore sono i *Tenent* o *Sout-portobandiero*; poi i due *Capitani* o *Portobandiero*, che hanno il compito di portare la bandiera della Baïo, diversa in ogni paese; i superiori sono invece gli *Abà*, i comandanti in capo, il nome sta per «abate» delle abbadi dei folli: sono di pari grado tranne che a Sampeyre, che ospita sulla propria piazza le altre Baïo, per cui uno dei due è di grado superiore, detto *Abà Majour*. Hanno il compito di dirigere la Baïo, sancire l'inizio, stabilire i percorsi ma anche pagare i festeggiamenti di tasca propria (si dice che nell'Ottocento dovessero vendere una mucca per una buona riuscita dell'evento); al termine della carriera sono il *Segretari* e il *Tezourie*, a Villar, la funzione del Segretario la svolge uno dei due *Tezourie*: il *Segretari* porta con sé il libro dove sono custoditi gli atti della Baïo, su cui deve annotare gli avvenimenti principali; la mansione dei *Tezourie* è di custodire il tesoro della Baïo. Alla fine della manifestazione, il Giovedì Grasso questi ultimi due escono dalla gerarchia dello «stato maggiore» per lasciare il posto a due nuovi *Tenent* nominati la sera stessa durante le danze.

3. LE BADIE

Il termine «Baïo» si riferisce all'italiano «abbazia, abbazia, o badia» che indica sia il complesso di edifici occupati da una comunità monastica sia, per esteso, la co-

munità stessa: nel caso del carnevale si tratta di «abbadie dei folli», nate come gruppi di giovani che desiderano festeggiare, i cui «abati» si occupavano di mettere insieme le persone, con ironiche analogie strutturali verso le confraternite di flagellanti. Col passare dei secoli, i responsabili delle abbadie presero a fare un uso personale dei privilegi acquisiti in modo progressivamente maggiore, provocando infine frequenti proteste da parte della comunità: con giustificazioni pretestuose, effettivamente taglieggiavano le persone. Questi piccoli abusi di potere erano un'eccezione rispetto ad altre occasioni, quando avevano il merito di farsi portavoce del malcontento della comunità: intercedevano contro i signorotti locali ogni volta che superavano il limite tra diritto e sopraffazione, quando approfittavano della loro posizione per sfruttare e umiliare i deboli e gli ultimi nella scala sociale. Durante il secolo XVI comincia il declino delle Badie dallo *status* di organizzazioni vere e proprie, fino alla quasi definitiva scomparsa nel XVIII (Ottonelli, in: *Baio! Baio!*, 1997).

4. CHARIVARI

Le testimonianze più antiche collegano le badie al rito dello *charivari*, e parlano di giovani mascherati in modo da raffigurare le schiere dei morti: per lungo tempo gli eccessi delle abbadie giovanili conservarono apertamente analoghe identificazioni simboliche. Inizialmente l'usanza era di erigere una barriera sul cammino dei novelli sposi e da questi esigere una tassa, chiamata *gaggio*, e di imporre un tributo sui pubblici balli; ma alcune volte estorcevano riscatti onerosi alle giovani coppie, fermandone la sposa con un agguato e trattenendola in attesa del pagamento. La presenza dei tronchi di legno sul cammino del corteo ricorda questa antica usanza. La versione proposta ufficialmente dagli organizzatori della Baio giustifica i tronchi a ricordo di quelli posti dai Saraceni dopo il proprio passaggio, per sbarrare il cammino agli inseguitori e vede nei *Sapeur*, che li abbattano a colpi d'ascia, le squadre dei guastatori dell'esercito popolare, invece il parallelo con analoghe cerimonie per il periodo nuziale trova conferme in altre regioni: in Toscana è usato il *serraglio* o il *laccio*, in Abruzzo la *fettuccia* o la *parata* o l'*intravata*, frequente anche in Corsica e in Puglia. Per aprirsi la via e continuare il cammino la sposa e lo sposo donano confetti o monetine al gruppo che si è formato intorno a loro. La barriera è strutturata con maggiore consistenza se la sposa lascia il paese di origine per andare a trasferirsi altrove: si tratta di una sorta di pegno da pagare alla comunità. Febbraio era anche occasione per fidanzamenti e matrimoni, perché è il mese che precede la primavera e anticamente i lavori dei campi in questo periodo erano più leggeri. Molti dei costumi sono adattamenti di abiti da sposo, oltre a questo vi sono i personaggi degli *Espous*, coppie di sposi in abiti eleganti accompagnati dai *Sounadur*.

Le regole matrimoniali sono pretesto per numerose manifestazioni carnevalesche, vive tutt'ora, per molti aspetti simili alla Baio, in cui i personaggi dileggiati sono i si-

ignorotti che volevano esercitare il diritto dello *ius primae noctis*. Ne sono un esempio la Stacada di Breil (Breglio, in Val Roia, passata in territorio francese nel 1860) che si svolge nel mese di luglio; la Lachera di Roccagrimalda (AL), che ha luogo nel periodo proprio del carnevale; come anche il ben più famoso e pubblicizzato Carnevale di Ivrea. Nonostante il successo popolare, in realtà questo preteso diritto è un falso storico: l'Enciclopedia Treccani (ed. 1996) indica una mancanza di specifici riferimenti nelle raccolte di norme giuridiche e consuetudini feudali. La tradizione popolare ha utilizzato e utilizza il pretesto dello *ius primae noctis* come esempio per manifestare lo scontento nei confronti della classe nobiliare che, in molti casi, in effetti esercitava il proprio dominio in maniera vessatoria fino a oltrepassare la linea di demarcazione tra rispetto della legge e abuso di potere, senza farsi scrupolo di approfittare della paura e dell'ignoranza della popolazione. Le fonti storiche di questo diritto relative al Piemonte, sono di tipo narrativo e si diffondono in particolar modo nella prima metà del Cinquecento. La prima attestazione risale alla fine del Quattrocento: in una cronaca della città di Cuneo il giurista Giovan Francesco Rebaccini ne racconta le leggende sulle origini, e pone la data d'istituzione dello *ius primae noctis* in Piemonte nel secolo XII. L'accusa di aver applicato detta legge fu pronunciata in seguito per screditare i governanti feudali di alcune famiglie o come giustificazione alla presa di potere di una famiglia rivale agli occhi dei cittadini o, come in Francia a partire dal XVI secolo fino a tutto il XVII, per svalutare il prestigio della nobiltà in favore di un accentramento del potere monarchico. Durante l'Illuminismo servì per sottolineare le ideologie antifeudali e ugualitarie (Bordone, 1997, pp. 120 e segg.).

Il più antico documento sulla Baio risale al 1698 e non fa cenno alla rievocazione storica della cacciata dei Saraceni: è una richiesta da parte del Consiglio Comunale di Sampeyre indirizzata al Marchese Porporato per porre rimedio alle questioni sorte a causa dell'Abbadia. Nello specifico la richiesta è contro il preteso capo dell'Abbadia e il suo luogotenente che «pretende gioir di supposti privilegi con accompagnar le spose a tamburo battente in squadra, et contro chi gratiosamente è una volta intervenuto alle congreghe che per tal fine si fanno [...] perché ciò è in disprezzo dell'autorità del Consiglio, danno de particolari et che può causar qualche sconvolgimento insano per tanto che se li proceda protestando» (De Angelis, 1987, p. 22).

5. PASSAGGI STORICI

Una delle ipotesi prevalenti nel panorama interpretativo della Baio, è quella che vede la manifestazione come rievocazione di avvenimenti storici peculiari, di grande impatto per la comunità. In un'intervista (Prando, 2006, p. 104), il responsabile del museo etnografico di Sampeyre Fabrizio Dovo sostiene: «Il periodo giacobino ha lasciato un'impronta molto profonda. A quell'epoca risalgono le divise di foggia militare che vediamo sfilare. Non esiste una documentazione scritta, ma è un dato di fatto che,

a partire da un certo punto, la Baïo ha avuto una connotazione di sfilata militare». Quindi non solo i Saraceni, ma anche gli sconvolgimenti dovuti all'unità d'Italia avrebbero modificato i tratti delle maschere, ma come si evidenzia nell'affermazione, non esistono fonti documentarie che possano avvalorare l'interpretazione storica. Più prudentemente è possibile affermare che a un certo punto lo svolgimento della manifestazione si è cristallizzato e i costumi di foggia militare facenti parte del rito, abbiano smesso di essere adattati ai tempi correnti. È altresì logico desumere che dei cambiamenti si siano resi necessari per la sopravvivenza della Baïo: nel periodo della Controriforma, promossa dal Concilio di Trento (1545-1563), la Chiesa impose un irrigidimento morale nell'esercizio delle tradizioni del popolo che non fossero di carattere propriamente religioso, anche grazie all'aiuto dei governanti che si fecero braccio armato. Dal momento che le istituzioni al potere non erano disposte ad accettare manifestazioni popolari spontanee che sfuggissero al loro controllo, molte tradizioni hanno dovuto ricoprirsi di una diversa patina e chi ha avuto l'accortezza di cambiare facciata per adattarsi alle nuove richieste è riuscito a preservare la propria identità culturale. La connotazione storica data all'uso di indossare uniformi militari è stata adottata per fare in modo che la manifestazione venisse accettata dalle autorità dello Stato e la rievocazione della cacciata dei Saraceni perché venisse accettata dalla Chiesa, propensa ad approvare un tema come la cacciata degli infedeli. I comuni interessi di dominio delle istituzioni che si spartivano le due principali forme di potere, spirituale e temporale, ottennero il risultato di intrecciare la spada e la croce in comuni festeggiamenti.

6. MÄNNERBUND

Per tradizione, al corteo partecipano soltanto gli uomini e i bambini maschi, e il travestirsi in ruoli femminili è parte del divertimento. L'esclusione delle donne dai festeggiamenti non è una peculiarità esclusiva della Baïo, il riferimento alle *Männerbund*, società di tipo iniziatico prettamente maschili, studiate da Dumézil (*Mythes et dieux des Germains* Paris 1939, cit. in Eliade, 1974, p. 406) è evidente anche in riti stagionali balcanici e slavi (Eliade, 1976, pp. 80 e segg.), e nei Benandanti friulani (Ginzburg, 1989); capita altresì che gli uomini si travestano con abiti femminili, come nel caso dei *caluczenii* della Moldavia (Ginzburg, 1989, pp. 169-170). Le donne rimangono dietro le quinte della manifestazione per una lunga serie di preparativi: come cuoche per la preparazione dei rinfreschi situati lungo alcuni passaggi prestabiliti nel corteo; ma soprattutto per l'enorme lavoro di sartoria: i *bindel*, o nastri decorativi, sono scuciti e ricuciti su costumi e copricapi ad ogni Baïo, per evitare che si logorino a causa delle pieghe, e sono eseguiti a mano anche i ricami al tombolo delle cuffie dei personaggi femminili.

7. I FURTI

Gli unici momenti della festa in cui è consentita la partecipazione femminile sono le danze di piazza nella parte finale della cerimonia, oppure quando agiscono come autrici di ruberie di oggetti dell'abbigliamento dei figuranti, che dovranno riscattarli con un bicchiere di vino; questo comportamento è concesso a tutti gli spettatori a una condizione: chi verrà acciuffato prima di varcare la soglia di un bar, sarà lui che dovrà pagare il pegno.

L'origine dell'impunità per i furti fa parte di una serie di antiche tradizioni in cui l'identificazione con le schiere di morti comportava persino un atteggiamento aggressivo, violento, per cui non mancavano saccheggi. Ancora oggi in Svizzera, nel Löschental, si applica questo diritto di furto: nel periodo di carnevale un gruppo, chiamato degli *Schurtendiebe* (che in tedesco significa «ladri in gonnella»), parte dal bosco per saccheggiare il villaggio; portano maschere sul viso e indossano pelli di pecora e campanacci di mucca alla cintura. Va notato come questa foggia di abbigliamento sia simile a quello degli *Arlequin* della Baio, in particolare della frazione di Calchesio, in cui gli *Arlequin* vestono una gonna femminile. Ci sono testimonianze di comportamenti caratterizzati da furti in manifestazioni di epoca antica, in cui erano associati anche a forme di violenza (Ginzburg, 1989): la *kryptia* a Sparta, un gruppo a carattere iniziatico, i cui componenti dovevano affrontare delle prove, tra cui furti e omicidi di iloti, dopo un periodo di isolamento in luoghi selvaggi; i Focesi (nei racconti di Erodoto e Pausania), che marciavano nottetempo contro i Tessali con il volto e le armi cosparsi di gesso; gli Harii, identificati da Tacito con un esercito di morti, che entravano in battaglia con gli scudi e il volto colorati di nero; i *berserkir* delle saghe islandesi erano l'incarnazione di una schiera di morti condotta da Odin. In ogni caso di identificazione di un gruppo con il mondo degli inferi era testimoniato un comportamento violento, che ha la medesima origine mitica che caratterizza la violenza giocosa delle manifestazioni di carnevale: nello specifico della Baio, oltre all'impunità dei piccoli furti, molti dei personaggi portano con sé delle armi.

8. SVOLGIMENTO DELLA BAIO

Nella moderna Baio sono ancora gli *Abà*, i capi, che danno inizio al rito. Si inizia la sera dell'Epifania: i giovani, al grido di «Baio, Baio» e con strumenti rumorosi, chiedono che venga proclamata la manifestazione che successivamente si svolgerà con i cortei. Rispondono gli *Abà* innalzando la bandiera della Baio alla finestra del loro esponente più anziano. Vengono assegnate le parti dei personaggi ai partecipanti, quelle degli *Alum* proseguono con una carriera prefissata: i due *Tenent* nominati cinque anni prima, al termine della Baio precedente, cominceranno la loro carriera nella Baio, dopo dieci anni diventano *Portbandiero*, saranno *Abà* nella successiva

rappresentazione, e infine, dopo un percorso lungo vent'anni, uno di loro sarà *Segretari*, l'altro *Tezourie*; dopodiché potranno scegliere liberamente qualsiasi altro ruolo o essere di nuovo scelti dagli *Abà* per ricominciare la carriera col grado di *Tenent*.

Quattro sono i cortei che sfilano durante la Baio di Sampeyre e corrispondono al capoluogo, Piasso, e a tre frazioni, Chalchesio, Rore e Villar; inoltre, fino al termine del sec. XIX, si svolgeva la Baio anche nella frazione di Becetto.

La prima domenica di manifestazione cominciano i *Tamburin* a richiamare l'attenzione del paese col forte rumore dei loro tamburi. In seguito si incontrano tutti i personaggi della Baio, che insieme si recano a incontrarsi con quelli di un'altra frazione. Per tradizione le diverse Baio si incontrano più volte durante i tre giorni di manifestazione: quando due Baio si incontrano i rispettivi *Abà* incrociano le spade e poi si stringono la mano e si felicitano per l'avvenuta alleanza. La Baio termina ogni volta con una danza collettiva. Il Giovedì Grasso, l'ultimo giorno della Baio si svolge il processo e la condanna a morte dei *Tezourie*. Successivamente, in un momento di silenzio, saranno proclamati i nuovi *Tenent*.

La disposizione del corteo varia per numero e per pochi personaggi tra i quattro paesi: Sampeyre ha il corteo più numeroso, è il capoluogo e il centro abitato maggiormente popolato rispetto agli altri tre paesi, il numero dei personaggi può variare a seconda della quantità di persone disponibili, in più ci sono le figure dei *Moru* e dei *Turc*; il corteo di Calchesio ha i personaggi in numero di due per ciascun ruolo, escluso il *Tambourn Magiur* che è uno solo e ha il compito di aprire la marcia, si cerca di fare in modo che uno provenga dall'*adrecc* e l'altro dall'*ubac*: le due parti del paese divise in mezzo dal torrente Varaita; a Rore e Villar non ci sono i *Cavaliè* e Villar ha due *Tezourie*, uno dei quali svolge anche ruolo di segretario, e i personaggi dei *Granatie* e il *giudice*, che compare solo il giovedì grasso a Villar, e sarà impersonato da un qualsiasi altro partecipante alla Baio.

Le cariche sono molto ambite e se uno degli *Alum* non può partecipare alla Baio è compito dei familiari trovare un sostituto: la carica spetta di diritto a un figlio maschio oppure a un parente stretto; In mancanza di questi, la famiglia è tenuta a rovere un estraneo come sostituto, ma la cura della persona scelta sarà completamente a loro carico, inclusi i vestiti ed ogni altra spesa che dovrà essere sostenuta per la manifestazione fino alla fine della carriera di *Alum*.

9. I MAGNÌN

Nella frazione di Rore, all'alba del giorno successivo all'ultimo dì di festa, i giovani danno vita alla sfilata dei *magnìn*, una sorta di Baio alla rovescia, in cui indossano dei costumi che richiamano quelli indossati durante i tre giorni di manifestazione, ma improvvisati con materiali poveri, di scarto: carta di giornale, cartone, stracci,

etc. I materiali, da ricchi diventano poveri; anche il comportamento dei manifestanti cambia: il cavaliere monta una capra, il *sapeur* usa una motosega per tagliare un fuscello. Questa «antibadia» termina a metà giornata e i partecipanti si cospargono il viso di nero quindi, travestiti come *magnin*, cioè chi di mestiere era calderaio o stagnaio, compiono la questua per le case e sporcano di nero le persone che incontrano. Si ricrea in questo modo l'atmosfera di sovvertimento carnevalesca, che riguarda soprattutto i segni strettamente codificati che regolano la Baio ufficiale, si dà nuova energia vitale al rito così ripetitivo e imbalsamato che caratterizza le tre giornate canoniche. In questo modo i giovani recuperano inconsciamente l'originalità individuale perduta della festa (Grimaldi, 1993). Altresì in diversi paesi della montagna cuneese, si è tramandata la tradizione di festeggiare il *mercre scürot* (mercoledì scuro), nel giorno del Mercoledì delle Ceneri: la gente si imbratta il viso di nero e imbratta i passanti che invece non sono mascherati. Sulle colline del Piemonte meridionale nei primi giorni di Quaresima le maschere dei *magnin* girano per le strade dei paesi con il viso annerito di nerofumo (Grimaldi, 1993).

10. PARTICOLARITÀ DELLE MASCHERE

Il lavoro di preparazione per ogni abito della *Baio* è molto lungo. La base di partenza è un vestito semplice sul quale vengono cuciti i nastri secondo regole differenti, escluso quello degli *Alum* che spesso è confezionato da un sarto. Da un'indagine statistica svolta nell'edizione della Baio del 1992 (Porporato, 2007), risulta che l'81% dei partecipanti indossava costumi confezionati interamente o parzialmente per la manifestazione di quell'anno.

Ogni maschera è ornata con abbondanti *bindel*, nastri ricamati e variopinti tipici della tradizione di queste valli. Il loro ruolo è propiziatorio, come quello di altri particolari ricorrenti delle maschere come gli specchi su alcuni berretti, che servono per scacciare gli spiriti maligni, o come le numerose decorazioni a zig-zag (dette anche a «spina di pesce» o a «dente di sega» o a «dente di lupo»), che nelle antiche cerimonie pagane per l'avvento della primavera simboleggiavano l'acqua e la pioggia, a scopo apotropaico. Nello specifico i *bindel* erano usati nelle antiche cerimonie nuziali, era l'offerta da parte del futuro marito alla sua sposa di un nastro di seta bianco di due metri di lunghezza e il dono di pezzi di nastri colorati che la sposa offriva a parenti e amici, usanza che è parallela a quella delle bomboniere. Non solo, era anche il regalo per un bambino appena nato e la decorazione della candela benedetta. I *bindel* erano quindi simbolo di fertilità e coprono riccamente gli abiti dei partecipanti alla Baio, comprese le loro armi, per esorcizzare la paura. Ogni famiglia del paese conserva con cura i propri nastri, come ha sempre fatto, ma all'inizio degli anni Ottanta, dopo tanti anni di utilizzo, erano molto consumati. Purtroppo sono rimaste poche le fabbriche a produrli, perciò per la Baio del 1982 si decise di comprarne un grande quantitativo,

per farne anche scorta per il futuro. L'unica fabbrica che ha accettato di produrre dei nastri analoghi, di seta, è stata trovata a St. Etienne in Francia, nel dipartimento della Loira, perché in Italia nessuna filiera aveva accettato di fare preventivi: le ordinazioni andarono avanti persino dopo la fine della Baio, per un quantitativo chilometrico di nastri (Gallo Pecca, 1987).

11. UNIFORMI MILITARI

Le analogie delle maschere con uniformi militari trovano una corrispondenza sia con le battaglie dei benandanti friulani, i nati con la camicia, cioè avvolti nel sacco amniotico, facenti parte di una società notturna e che, in corrispondenza di date rilevanti per il calendario agricolo, combattevano contro i sabba stregoneschi (Ginzburg, 1989); sia con quelle dei *călușari*, un'associazione giovanile della Romania, le cui attività – danze, pantomime, guarigioni, sfilate con spade e bandiere – si svolgono sotto la protezione di una divinità femminile che guida le schiere dei morti, a cui rendono omaggio. In entrambi i casi la società di cui entrano a far parte è di tipo iniziatico, organizzata in forma militare e guidata da un capo; nel corteo sventolano le bandiere, inoltre sono presenti strumenti musicali e armi vegetali (Ginzburg, 1989). La *Männerbund* dei *călușari* (come anche quella dei *caluczenii* moldavi) deriva il nome da *cal*, cavallo in rumeno (dal latino medievale *caballus*), questo a evidenziare la peculiarità di muoversi a cavallo durante le loro riunioni propiziatriche, da cui deriva il parallelo con le culture sciamaniche (Eliade, 1976, pp. 80 e segg.), in cui rientrano anche i Benandanti (Ginzburg, 2006, pp. 290 e segg.).

I personaggi che presentano riferimenti con le milizie sono i *Cavalie*, gli *Uzouart*, e i *Granatie*: i *Cavalie* sono i soldati a cavallo (cfr. *Călușari*, *Săntoaderi*, *Zine* e Benandanti), ma nelle Baio più antiche, quando trovare i cavalli non era possibile o per simboleggiare il carnevalesco rovesciamento dei cavalieri dell'esercito, venivano utilizzati allo stesso scopo dei muli. A Sampeyre indossano un costume che ricalca apertamente l'uniforme del Cavaliere dell'esercito di Savoia del periodo in cui si era appena costituito il Regno d'Italia (1861). A Calchesio i *Cavalie* sono in divisa verde, colore di San Defendente, patrono del paese; gli *Uzouart*, sono le guardie del corpo degli *Alum*. Il nome fa pensare agli ussari dell'esercito; sono armati di fucile e hanno anche la funzione di andare a recuperare i *Tezourie* quando cercano di scappare: principalmente nelle osterie, dove però vige una sorta di diritto di asilo, e allora hanno un momento per prendere qualcosa da bere. Oltre i *Sounadur*, che però non sono originari del posto, sono gli unici personaggi che vengono non solo pagati, ma anche vestiti per svolgere il loro compito dall'*Alum* che hanno l'incarico di proteggere; i *Granatie* sono presenti solo a Villar; la loro funzione è quella di condurre i *Tezourie* davanti al giudice e di eseguire la condanna a morte, per cui sono armati di fucile.

12. CĂLUȘARI, SĂNTOADERI, ZÎNE E BENANDANTI

Secondo la tradizione della Baio, i *Moru* sono i prigionieri dei Saraceni liberati, mentre i *Turc* rappresentano i Saraceni fatti prigionieri. I *Moru* avanzano per primi, cavalcando degli asini: hanno la faccia annerita, indossano abiti larghi e in testa un fez rosso con una mezzaluna dorata da cui scende un fiocco; i *Turc* fumano costantemente la pipa e sono legati tra loro alle caviglie. *Moru* e *Turc* sono i personaggi che presentano maggiori analogie con i *călușari* rumeni e i benandanti friulani; il principale elemento che li contraddistingue è il colore del viso: nero per i *Moru* e chiaro per i *Turc*. Personaggi analoghi, chiamati *Neri* e *Bianchi* per il colore del loro viso, sono presenti anche nel carnevale valdostano della «Coumba Freida», dove i Neri simboleggiano le lunghe notti invernali, mentre i Bianchi l'arrivo delle lunghe giornate estive che si prospettano a partire dalla primavera imminente.

In Romania la società dei *călușari*, che ricalca la struttura di quella mitica dei *sântoaderi* ai quali si contrapponeva simbolicamente, indossa maschere da cavalieri che hanno coda e zoccoli equini, come le cavalcature dei *Moru*. Durante la settimana di carnevale in Romania, per la festa di San Teodoro (da cui deriva il nome di *sântoaderi*), camminano la notte per le strade del villaggio, trascinando catene – come i *Turc*, incatenati ai piedi tra loro – e battendo il tamburo (Eliade, 1976, pp. 80 e egg.), comportamento analogo a quello che si trova nei *Tambourin* e nel *Tambourn Majour*. Sia i benandanti friulani che i *călușari* con questi travestimenti cercavano di identificarsi con i propri avversari, per combatterli sullo stesso piano, impersonando gli spiriti dei morti. Entrambi i gruppi comprendevano un portabandiera, con il compito di tenere alto il vessillo della società (allo stesso modo del *Portobandiero* della Baio) durante le battaglie. Questa identificazione con il mondo dei morti è resa possibile dal rito di iniziazione, perché simbolicamente l'iniziazione rappresenta sempre una morte (Ginzburg, 1989).

Infine vi sono le *Serazine*: le bambine che sventolano dei fazzoletti bianchi per avvertire la gente del posto degli spostamenti dei Saraceni; e le *Segnourine*: che in mano sventolano un grosso ventaglio. Il loro comportamento ricorda quello delle *zîne* (Eliade, 1976, pp. 79 e segg.): si tratta di fate che possono causare malattie e affiancano i *sântoaderi* durante i rituali notturni in Romania, anch'esse combattute dai *călușari*.

13. LA MESNIE HELLEQUIN

Diverse maschere si possono ricollegare alla *mesnie Hellequin*, la chiassosa sfilata di morti che, durante la pratica dello *charivari* per attirare l'attenzione della gente, usava tamburi, campane o campanacci, o anche attrezzi agricoli e di uso comune: il *Tambourn Majour*, che apre la sfilata a Calchesio e Villar; il chiasso della *Timbalo*, il

suonatore di grancassa di Villar; i *Tambourin*, che battono costantemente i tamburi, che in una struttura organizzata in modo ufficiale possono anche ricalcare in modo scherzoso tamburieri dell'esercito; ed anche degli *Escarlinie*, gli scampanellatori, infatti le loro armi sono mazze, tenute in costante movimento, ornate di rumorosi campanelli, che più probabilmente avevano la funzione di allontanare gli spiriti maligni dell'anno passato o dell'inverno e quindi propiziare l'arrivo della rinascita e della primavera, infatti a Rore da sopra la mazza (in analogia con le armi vegetali dei benandanti friulani, o dei *călușari* della Romania) spunta un cespo d'edera, le cui foglie sono verdi anche d'inverno.

Ricordano ancora la *mesnie Hellequin*, le maschere dei *Grec*, gli ex-prigionieri dei Saraceni liberati, che portano un costume, in prevalenza bianco, con un cappello floscio che pende lateralmente come nelle descrizioni e nelle raffigurazioni dei gruppi di anime dei morti di epoca medievale. Al collo hanno un nastro rosso e sulla camicia bianca a Rore è applicato un cuore rosso di panno. Fumano in continuazione da una lunga pipa; i *Cantine*, che offrono costantemente da bere da grossi fiaschi di vino, abbigliati con pantaloni e camicia bianchi, rossa solo a Sampeyre e un cappello a cono con dei nastri che scendono; e naturalmente gli *Arlequin*, che indossano un costume volto a spaventare gli astanti e quindi si occupano di tenere a distanza il pubblico: l'abito in questo caso non segue regole precise, talvolta porta al collo, a guisa di sciarpa, un serpente di gomma, in mano brandisce una coda di animale o uno scoiattolo imbalsamato, oppure una trappola per topi – si dice che in passato usassero un vero topo morto – il cappello può essere a cono, da cui pendono dei gusci vuoti di lumaca, hanno il viso a volte annerito con un pezzo di carbone.

Seguono il corteo i rappresentanti dei diversi strati della popolazione i *Segnouri* e la *Segnouro*: i ricchi signori; la loro presenza può indicare per contrasto, il legame con il mondo dei vivi.

14. CICLO DI MORTE E RINASCITA

Per ultimi sfilano *lou Viei*, che simboleggia l'anno vecchio, e *la Vieio*, la morte che genera: rappresentano la fine del vecchio e la generazione del nuovo. *Lou Viei* ha una lunga barba bianca, un paio occhiali di legno, porta al petto una sveglia o un orologio fermo, indossa abiti desueti, una feluca con decorazioni rozze, una borsa o una bisaccia, e in spalla tiene un vecchio fucile, fuma la pipa e si regge su un bastone contorto; *la Vieio* in mano regge un bastone contorto e una conocchia, indossa vecchi capi d'abbigliamento, ma l'oggetto più insolito è una bambola a forma di bambino, che porta appesa al collo in una culla di legno. Una simile immagine si ritrova nelle statuette di Kerč (Bachtin, 1979), conservate nel museo Ermitage di San Pietroburgo, che risalgono all'epoca preistorica: raffigurano una vecchia incinta che ride, la morte

che genera. Durante la manifestazione, *la Vieio* approfitta dei momenti di tranquillità per raccontare storielle salaci, come è dimostrato magnificamente dal discorso che pronuncia in difesa dei *Tezourie* di Villar, e riportare il significato della festa all'energia fecondatrice del basso materiale corporeo (Bachtin, 1979).

15. IL TESTAMENTO DELLA BAÏO

L'origine del testamento di carnevale è antichissima, questo rito di confessione pubblica ha come scopo la purificazione collettiva, fa da capro espiatorio un personaggio che infine viene punito. La sera del giovedì grasso i *Tezourie* saranno processati e condannati per tutte le colpe di cui si sono macchiati gli abitanti del rispettivo paese.

A Sampeyre, Calchesio e Rore il tribunale è formato dagli *Alum*. Durante il processo, nell'atto di discolarsi il *Tezourie* fa un elenco di tutte le malefatte della comunità a cui pure appartiene; la sua funzione è di capro espiatorio, che con la sua condanna libera la coscienza con una purificazione che è data da questo rito di confessione collettiva. Infine sarà concessa la grazia per intercessione di due signorine – questa volta non si tratta di uomini travestiti – che implorano pietà per il condannato.

La cerimonia è diversa nel paese di Villar. Il giudice ha il compito di elencare tutte le malefatte dei due *Tezourie* (e dei compaesani), e di condannarli a morte; è un personaggio dall'aspetto funesto che appare solo l'ultima sera della Baio e sarà impersonato per l'occasione da un qualsiasi personaggio del corteo. La feluca dei *Tezourie*, durante il processo sarà sostituita da un copricapo bianco, come una calza rovesciata, che ricorda le maschere dei morti. Il giorno del processo tenteranno di fuggire varie volte, ma saranno sempre ricatturati. Ascoltando l'elenco delle loro colpe enunciato dal giudice, si limitano a borbottare qualcosa in segno di disaccordo, mentre la loro difesa sarà retta dalla *Vieio*, che non riuscirà ad evitare l'esecuzione della condanna a morte. Quando i *Tezourie* cercheranno la fuga verso i prati saranno uccisi dai *Granatie*, con fucili caricati a salve. I loro corpi esanimi saranno trasportati nel luogo del processo e resuscitati con un bicchiere di cordiale. Il mezzo su cui vengono caricati i cadaveri per le esequie è una *sivera* o *siviero* – una lettiga di legno che serve per trasportare il letame – che richiama alla mente l'analogo mezzo di trasporto usato per punire a suon di sberleffi i parroci di alcuni paesi delle Langhe che avevano un'amante.

16. CONCLUSIONI

Nella sua forma più recente, la Baio di Sampeyre rappresenta lo sforzo della popolazione di riappropriarsi della propria identità. La manifestazione deve molte

delle sue peculiarità alle feste rituali pagane precedenti l'era cristiana. Nello scorrere del tempo, si è arricchita di nuova e sempre viva cultura popolare, quella stessa che ha dato vita e vigore al carnevale. In ogni epoca, in questo periodo dell'anno, si mettono in scena i bisogni del popolo, che dà forma a una molteplice serie di riti e li arricchisce di vino e di cibo. Le risate sono una conseguenza fondamentale, una irrinunciabile necessità.

Il fatto che la Baio voglia essere presentata come qualcosa di diverso rispetto alle altre manifestazioni di carnevale, si spiega con il desiderio degli organizzatori di rispecchiare un bisogno della popolazione, che deve riconoscere in essa qualcosa di particolare, quindi da non confondere, o mescolare con elementi esterni; anzi, il fatto di proporla con schemi preordinati e immutabili, è proprio un modo per mantenerla inalterata nel futuro, difendendola da contaminazioni esterne che potrebbero influenzare le successive rappresentazioni. È emblematico rilevare che, al di fuori dei componenti dei quattro cortei, nessuno, nemmeno i bambini, indossava maschere; la richiesta di non gettare coriandoli o stelle filanti viene rispettata da tutti. Questo genere di divieti male si addice allo spirito del carnevale, però è fondamentale per mantenere la Baio isolata da spinte ed aperture estranee. La manifestazione non è più rivolta verso il futuro, a scopo propiziatorio, bensì verso il passato, a scopo rievocativo, come sostenuto da Barillari (1997, p. 48) in relazione alla Lachera di Roccagrimalda: attualmente la Baio si configura come una rappresentazione a sfondo storico di avvenimenti accaduti poco prima dell'anno Mille, per dare un segno di continuità e validità ufficiale alle radici di una gente. Invece, sotto la patina storica basata su un'interpretazione discutibile di testi che narrano gli eventi delle invasioni saracene nelle valli, si presentano dei legami con l'antichità popolare.

La Baio è il simbolo di un'identità, e mette in scena i valori in cui si riconoscono le popolazioni delle valli in questione allo scopo di ricostruire una vita all'interno delle zone di montagna che per troppi anni sono state private della forza e dell'iniziativa delle giovani generazioni. Significa ridare al paesaggio montano un'importanza da tempo smarrita, fornendo a chi sceglie di ritornare ad abitare queste valli l'attrattiva del valore di entrare a far parte di un mondo orgoglioso. Viene proposta ai futuri abitanti una possibilità di vita dopo che la città ha sputato fuori tutti gli operai, i muratori, i manovali che erano emigrati dalle zone rurali, serviti per far funzionare l'economia delle grandi imprese urbane.

Inoltre la Baio ha anche l'effetto, come grande e pittoresca manifestazione, di richiamare le folle di curiosi e di turisti, di farli accorrere in massa per partecipare come spettatori di questo spettacolo, e quindi garantire un ritorno economico e d'interesse.

La Baio è percepita diversamente dai partecipanti: gli intellettuali vedono realizzati i loro sforzi di valorizzazione della propria cultura tramite la prova ontologica del loro lavoro di ricerca; gli abitanti del paese ritrovano il desiderio di partecipare alle attività del proprio gruppo sociale di appartenenza e quindi la continuità, la volontà di vivere in modo costruttivo il proprio territorio; i turisti trovano nello spettacolo

qualcosa di originale e maestoso; le autorità (Chiesa e Stato) trovano una conferma del proprio potere.

Non è un carnevale dicono gli organizzatori, tutti i risultati delle ricerche raccolti finora fanno capire che in sé la Baio conserva anche elementi che in passato hanno caratterizzato il carnevale e i gruppi iniziatici con funzione propiziatoria, adattandoli alle nuove e diverse necessità di una comunità che è cambiata, perché, citando le parole di Pasolini (*Lettere Luterane*, 1976):

Si è avuta [...] la fine di un universo. Milioni e milioni di contadini e anche di operai – al Sud e al Nord – che certamente da un'epoca molto più lunga che i duemila anni del cattolicesimo si conservavano uguali a se stessi, sono stati distrutti. La loro "qualità di vita" è radicalmente cambiata. Da una parte sono emigrati in massa in paesi borghesi, dall'altra sono stati raggiunti dalla civiltà borghese. La loro natura è stata abrogata per volontà dei produttori di merce

BIBLIOGRAFIA

- Bachtin, M. (1979). *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*. Torino: Einaudi.
- Barillari, S.M. (1998). Il rovescio del rovescio: la 'Lachera' dei brutti. In N. Pasero & A. Tinterri (Eds.), *La piazza del popolo*, Roma: Meltemi.
- (2004). Lo *charivari* fra rito e pargenesi: due racconti trecenteschi. In *Charivari – Mascherate di vivi e di morti*, 7-8 October 2000 (pp. 81-98). Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Bernard, J.L. (1994). *Entre Piemount e Prouvenço – Tra Piemonte e Provenza storia e identità delle Alpi sud-occidentali*. Coumboscuro (CN): Coumboscuro Centre Prouvençal.
- Bertone, E. (1998). *Con la spada e con la croce – Antiche feste delle Alpi Cozie*. Genova: Sagep.
- Bocca, C. & Centini, M. (1997). *Saraceni nelle Alpi – Storia, miti e tradizioni di una invasione medievale nelle regioni alpine occidentali*. Ivrea (TO): Priuli & Verlucca.
- Bordone, R. (1997). *Ius Primae Noctis*. Origine storica di un mito in ambito piemontese. In F. Castelli & P. Grimaldi (Eds.), *Maschere e corpi – Tempi e luoghi del carnevale*. Roma: Meltemi.
- De Angelis, A. (1987). *I documenti della Bahio conservati nell'archivio comunale di Sampeyre (1698-1962)*. Sampeyre (CN): Solestrelh.
- Eliade, M. (1974). *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi*. Roma: Edizioni Mediterranee.
- (1976). *Trattato di storia delle religioni*. Torino: Bollati Boringhieri.
- (1984). *Occultismo, stregoneria e mode culturali – Saggi di religioni comparate*. Firenze: Sansoni.
- Gallo Pecca, L. (1987). *Le maschere, il carnevale e le feste per l'avvento della primavera in Piemonte e nella Valle d'Aosta*. Cavallermaggiore (CN): Gribaudo.
- Ginzburg, C. (1989). *Storia notturna – Una decifrazione del sabba*. Torino: Einaudi.
- (2006). *Il filo e le tracce – vero, falso, finto*. Milano: Feltrinelli.
- Grimaldi, P. (1993). *Il calendario rituale contadino – Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- (1996). *Tempi grassi tempi magri – Percorsi etnografici*. Torino: Omega.
- Lecco, M. (2001). *Il motivo della Mesnie Hellequin nella letteratura medievale*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Luppi, B. (1973). *I Saraceni in Provenza, in Liguria e nelle Alpi Occidentali*. Bordighera (IM): Istituto Internazionale di Studi Liguri Museo Bicknell.
- Pennino, M.T., De Angelis, A. & Ottonelli, S. (1997). *Baio, Baio*. Cuneo: Ousitanio Vivo.

- Porporato, D. (2007). *Feste e musei*. Torino: Omega.
- Prando, E. (2006). *Baio – L'antico carnevale del Piemonte occitano*. Mondovì (CN): Araba Fenice.
- Revelli, N. (1977). *Il mondo dei vinti – Testimonianze di vita contadina*. Torino: Einaudi.
- (1985). *L'anello forte – La donna: storie di vita contadina*. Torino: Einaudi.
- Sanga, G. (1982). Personata libido. *La ricerca folklorica*. 6, 5-20.
- Schmitt, J.-C. (1995). *Spiriti e fantasmi nella società medievale*. Roma-Bari: Laterza.
- Settia, A.A. (1987). I Saraceni sulle Alpi: una storia da riscrivere. *Studi Storici*. 1, 127-144.
- Valla, F. (2003). *Viatge dins las valadas occitanas en Piemont*. Torino: Chambrà d'Òc.